

Famiglia, genere, politica. Una conversazione con Clara Sereni

a cura di Alessandro Casellato

Ho incontrato per la prima volta Clara Sereni nel 1993 come autrice di un libro che fu per me – nato negli anni '70 e avviato allo studio della storia nei primi '90 – decisivo per orientare interessi di ricerca. Il Gioco dei Regni rivelava che una storia un tempo 'grande e gloriosa' come quella comunista, ma ormai in rotta e viepiù incomprensibile, poteva essere raccontata in modo nuovo, e continuare a parlare. Era un'inchiesta sulla base di memoria, documenti e immaginazione che ripercorreva il passato della famiglia dell'autrice, i conflitti tra una madre e una figlia, le vicende di tre fratelli di fronte al fascismo, al sionismo e al comunismo. Era soprattutto la storia d'amore tra un uomo e una donna - Mimmo e Xenia, padre e madre di Clara Sereni - negli anni 'di ferro e di fuoco', all'ombra di un partito che pure entrambi amavano ma che incombeva su di loro come un moloch.

Da allora non ho più mancato l'appuntamento con i libri di Clara Sereni, tutti ruotanti attorno ai nessi tra individui e collettivo, tra politica e sentimenti. Il penultimo (Il lupo mercante) è un romanzo per episodi che racconta l'educazione sentimentale di una generazione di donne che ha attraversato la seconda metà del Novecento, dalla ricostruzione al '68 alla crisi della politica. Il più recente porta l'amore sin nel titolo (Amore caro), ed è una raccolta di scritti sui sentimenti "a doppio filo con persone fragili", dove si fanno i conti con il disagio mentale, con corpi non perfetti, con gesti più che con parole. Un territorio quanto mai di frontiera, apparentemente senza storia. Ma quante volte la letteratura è arrivata prima della storiografia e ha indicato la strada?

Questo numero di "Snodi" sulle Storie d'amore è stato l'occasione per invitare Clara Sereni a Venezia. L'incontro si è tenuto il 14 ottobre 2009, presso il Dipartimento di studi storici di Ca' Foscari, all'interno dei seminari del dottorato di ricerca e in collaborazione con la sezione veneta della Società italiana delle storiche. Era stato presentato come "uno scambio di idee su come una narratrice si accosti al passato e riesca a scriverne, e su come uno storico possa usare la letteratura come fonte per il proprio lavoro". Si è svolto intorno a un grande tavolo ovale, davanti a una quindicina di persone che per la maggior parte già conoscevano l'autrice, i cui libri erano sul tavolo e passavano di mano in mano. Alla conversazione hanno preso parte, tra gli altri, anche Amos Luzzatto, Nadia Filippini e Liviana Gazzetta.

Alessandro Casellato: Vorrei cominciare leggendo un brano tratto da *Casalinghitudine*: "Secondo una tradizione consolidata e suffragata mia madre era una santa, un'eroina, una martire. Figlia apolide di un socialista rivoluzionario morto in Russia durante la rivoluzione del 1905, nonché di una turco-greca che aveva anche lei portato le sue brave bombe nella borsa della spesa, i numeri per entrare nei libri di storia li aveva proprio tutti", e poche righe dopo: "Molto della mia famiglia è nei libri: trattati, memorie, saggi, carteggi. L'eroe, la biologa, gli agronomi, i nichilisti, lo storico, l'agente segreta, l'industriale illuminato, consegnati alla Storia spesso già da vivi". Vorrei chiederti del rapporto con la tua famiglia e con questi libri che la contengono. Ce n'è uno che credo abbia contato moltissimo, scritto da tua madre prima di morire, *I giorni della nostra vita*: un libro che io trovo ancora bellissimo quanto lontano, dove Marina racconta la sua vicenda privatissima, fin nello scavo nella malattia, racconta la sua storia intima, permeata dall'amore travolgente che ha per Mimmo e anche per il partito. Questa vicenda privata viene resa pubblica dopo la sua morte, quando lei non ha più la possibilità di controllare quello che viene fatto dei suoi scritti. Il libro è pubblicato dalle Edizioni di cultura sociale, e quindi dal PCI. Tu eri una bambina. Quanto ha interferito quel libro con il tuo percorso di crescita?

Clara Sereni: Ho l'impressione che sia stato un grande tappo. Ma è difficile rispondere. All'epoca non percepivo nessun contrasto tra dimensione pubblica e privata, perché questo contrasto non era della nostra famiglia. C'era un continuo sforzo... Nadia Spano, presentando anni fa *Il Gioco dei Regni* a Carbonia, ha detto una cosa che lì per lì non mi piaceva: tu hai fatto diventare persone dei personaggi. Ma come? Io ho faticato tanto a farli essere dei personaggi... Poi ho capito che lei diceva: uomini e donne che si sono costantemente pensate in pubblico tu le hai fatte diventare persone. Perché la sensazione complessiva è che si pensassero costantemente in pubblico. Quel libro era stato scritto per noi figlie, perché ne avessimo memoria imperitura. Quando fu pubblicato – e per quarant'anni fu l'unico testo che conoscevo – fu anche spurgato, e con un'operazione particolarmente feroce: mio padre dettava alla segretaria il testo. Ma la segretaria lui l'aveva sposata. Le metteva sopra il collo questo monumento. Un monumento che poi sarebbe diventato il manuale delle giovani marmotte del PCI. In quegli anni era proprio questo: come ti tiro su una militante comunista. Sono cose contrastanti, perché tra l'altro l'"Osservatore romano" scrisse che se non fosse stata comunista sarebbe potuta essere santa. Insomma, c'era tutta una nube purpurea attorno che mi ha poco consentito di considerarlo come un fatto privato. Mia madre peraltro è morta che io avevo cinque anni e mezzo, ma già stava da tre anni in clinica in Svizzera. Io praticamente non l'ho mai conosciuta. E quindi non c'era una dimensione privata.

Mi colpiva molto quello che tu hai letto: da qui – *Casalinghitudine* – al *Gioco dei Regni* dovrei cambiare quasi tutto quello che hai detto in quelle poche righe. La storia poi ho scoperto com'è. La spinta che mi ha portato al

Gioco dei Regni è stata proprio quella di capire i silenzi privati sulla vicenda pubblica. Forse così è stata più possibile una via di fuga, nel senso che era così evidente la dimensione pubblica di tutto... Ci sono ancora adesso sezioni che non sono più del PCI ma che sono ancora intitolate a mia madre, anche se nessuno sa più chi fosse. Così ho avuto la possibilità di un rifiuto, nel momento in cui rifiutavo un sacco di altre cose, in un primo momento semplicemente come allontanamento – levatemi sta roba dalle spalle – e poi come rivisitazione, come ricerca.

Nadia Filippini: Ti volevo interrogare sul rapporto tra pubblico e privato. Se c'è un filo conduttore nei tuoi libri è questo: che è un racconto autobiografico; se non è la storia della tua vita è quella della tua famiglia, è quello che ti hanno raccontato i tuoi genitori, i tuoi parenti. Oppure la storia dei tuoi amici, del gruppo, come nelle piccole storie del *Lupo mercante*, che sono quasi una autobiografia allargata. Il filo conduttore è proprio questo partire da sé, sia che tu parli dalla tua vita privata, anche quella più difficile da dire, come in *Manicomio primavera* – il coraggio di tirar fuori emozioni, sentimenti, il diventare madre, il rapporto con il figlio – sia che tu parli della tua esperienza politica, come in *Passami il sale*, del tuo ruolo importante a Perugia come assessore e vicesindaco. Intrecci diversi piani, ma sempre a partire da te, dalla tua esperienza, dal tuo vissuto. Conoscendo la tua storia anche di impegno femminista e riconoscendomi in questo, io ti chiedo quanto questa scelta è il frutto di ciò che noi allora ponevamo come obiettivo, come un concetto cardine della nostra politica: il privato è politico. E quanto questa convinzione politica sia per te ancora valida oggi. O se non lo è più. Se di fatto pensi che oggi la politica non sia più modificabile, se questa nostra convinzione sia fuori del tempo. Se non siamo – voglio usare un termine che usi tu – spaesate: in uno dei racconti parli di spaesamento della nostra generazione di femministe, del sentirsi fuori da questo spazio e da questo tempo e non sapere più come incidere.

Clara Sereni: Parto da una *captatio benevolentiae*: sono poco capace di teorizzazione. Caso mai a posteriori. Molte delle tue domande, se risposta hanno, ce l'hanno a posteriori. Poi una seconda cosa: io non ho fatto direttamente femminismo. Ci ho messo il naso dentro e ti devo dire che sono fuggita. Io vivo *Casalinghitudine* quasi come un plagio. Nel senso che era una cosa che stava lì, pronta. Non è umile come sembra, perché per acchiappare la cosa che sta lì appesa ci vuole un po' di talento, se no lo farebbero tutti. E mi intriga anche molto la questione della trasmissione della cultura, cioè dove passa. Nel senso che io ho vissuto quegli anni lì, non è che sono stata in una cella isolata, ma se dovessi dire quali sono stati i miei percorsi non lo so.

La cosa che tendenzialmente mi ha mossa, per esempio nel caso di quel libro lì – *Passami il sale* – che non è un libro che io ami particolarmente, era l'essere capitata in un punto di vista abbastanza particolare com'era quello

di fare la vicesindaco in una città media, e di saperlo raccontare. Non ero capace come altri di scrivervi sopra saggi o cose teoriche, però ritenevo che fosse utile raccontarlo.

Tu dici coraggio di tirar fuori. Io ogni tanto mi sento spudorata, per la verità. Lo so che scrivo per la pubblicazione, ma non è una cosa che io mi dica. Non ho il lettore immaginario in testa. Così quando poi qualcuno legge ad alta voce qualcosa di mio mi sento un verme. Ma ti pare che uno si denuda così? Faccio finta di non saperlo. Dei disvelamenti sul terreno dei sentimenti ho bisogno di dirmi che non lo sto facendo.

Il discorso dello spaesamento mi fa pensare ad altro, perché io vengo negli ultimi giorni dall'aver presentato due libri e dall'averne in testa un altro. Uno è di Iaia Caputo, *Le donne non invecchiano mai*: è un saggio – comunque di scrittura di frontiera, perché c'è anche lei in gioco – ma pieno pieno di osservazioni e interrogativi sulla situazione delle donne oggi. E ieri ne ho presentato uno molto diverso, di narrativa, di Francesca Longo: *Seguendo la corrente. Storia di una menopausa erotica*, di cui mi piaceva enormemente il fatto che in copertina ci fosse la menopausa erotica, che può essere considerato un ossimoro.

Più che su privato e politico – è una cosa che ho assorbito abbastanza integralmente: non mi interessa, non capisco il politico senza privato: che poi vuol dire quella vecchia cosa che non esistono grandi uomini che non abbiano avuto a fianco grandi donne, solo che i grandi uomini sono raccontati e le grandi donne mai – mi pare che la cosa sulla quale ragionare oggi sia di più “il corpo è mio e lo gestisco io”, nel momento in cui il corpo è diventato un prodotto, spesso l'unico prodotto spendibile sul mercato, allora diventa “il corpo è mio e ci faccio quello che mi pare”, al peggio, e lo tratto come un prodotto, fomentandone le possibilità commerciali. È un discorso che riguarda certamente più le donne, però anche i maschi. C'è una *iper* non so che del corpo inteso non come piacere e piacersi ma come prodotto spendibile. Per cui i maschi si fanno i muscoli non so con che cosa, poi si depilano tutto il corpo (che dev'essere una cosa terrificante), anche loro si fanno interventi chirurgici vari di aggiustamento eccetera. C'è un'industria cosmetica che proibisce in modo particolare alle donne di invecchiare. Negli ultimi anni c'è stata una valanga di cose *anti* (anti età) mentre prima erano *per* (per la pelle luminosa), con un aggravamento molto serio dello sguardo sulla donna, un aggravamento che però non produce più di tanto indignazione tra le donne stesse.

Contemporaneamente io credo poi che il fiume carsico ci sia: a me la cosa che colpisce di più sono alcune nuove madri, non le nuovissime, quelle poco dopo i 40 anni. Mentre noi abbiamo avuto l'elastico, la divaricazione drammatica che se stai col figlio pensi che hai lasciato il lavoro sospeso, se stai lavorando pensi al figlio che c'ha la febbre, oggi c'è un certo numero di madri che riescono ad essere molto presenti nel momento in cui stanno coi figli, tracciando però una linea molto netta che questa poi è roba mia.

Credo che lo spaesamento nostro abbia tutte le ragioni di essere. Mi

sembra però che dobbiamo fare attenzione. Io penso che sia un discorso che non riguarda le donne ma la generazione del '68. Ci dobbiamo levare di mezzo. Anche con le ragazze. La generazione del '68 ha in testa che noi dobbiamo fare la rivoluzione. Un pezzo l'abbiamo fatta, perché non è vero che il '68 è tutto fallito e ha prodotto solo le Brigate Rosse: il '68 è stato un'operazione di svecchiamento di questo paese come non se ne erano mai viste prima. Certo abbiamo perso sul piano politico, e questo si paga. Però, maschi e femmine di quella generazione abbiamo detto ai nostri figli: non preoccupatevi che alla rivoluzione ci penso io. E non ci leviamo di torno. Continuiamo a proporci noi come attori rivoluzionari. Noi possiamo testimoniare; possiamo coltivare la memoria, che mi sembra cosa di grandissima utilità. Ma loro troveranno strade che sicuramente saranno diverse (spero le trovino presto!) e che a noi non piaceranno del tutto, perché non saranno le nostre, né potrebbero esserlo. Anche io mi infastidisco, mi spaeso e più spesso mi dispero, però questa sensazione di doversi un po' ritrarre e liberare la scena la sento molto forte.

Alessandro Casellato: A me ha colpito l'investimento specifico sul corpo in tutta la vicenda di tua mamma. Tu scrivi nel *Gioco dei Regni* che Amendola ti aveva riferito, imbarazzandoti, che tutti nel partito erano “colmi di ammirazione per la castità di Mimmo e Xenia, esibita e motivata, prima del matrimonio”. Sempre lì pubblichi quella lettera di tuo padre alla segreteria del PCI dove lui chiede l'autorizzazione a curare la moglie dal tumore “nei limiti, ben inteso, dell'interesse del Partito”. Nei *Giorni della nostra vita* Donini, che è il curatore, spiega in una nota che “Marina chiese che, dopo la sua morte, fosse praticata un'autopsia, che potesse contribuire a controllare l'efficacia dell'impiego di isotopi radioattivi nella cura del cancro”. Quello di tua mamma è un corpo pedagogico, una bandiera. Anche lì il privato è politico, ma nel senso che la politica arriva dappertutto.

Clara Sereni: Quando pubblicai *Il Gioco dei Regni* la lettera di richiesta al partito fece un po' scandalo perché erano gli anni in cui la parola più in voga era partitocrazia. Io non c'ho mai trovato niente di scandaloso, nel senso che se uno invece di chiamarlo partito lo chiama stato... io all'idea che un interesse collettivo possa superare un interesse individuale sono ancora affezionata. La differenza sta nel fatto che nell'interesse collettivo è passato di tutto e di più, purtroppo. Anche quando dicevano il corpo è mio e lo gestisco io, questo non ha mai implicato l'individualismo selvaggio: lo gestisco io, insieme. Come è stato complessivamente in quegli anni. Penso anche alle lettere a “Lotta continua”, che furono un giro di boa. C'era tutto un fermento di individualità che voleva venire fuori e che in effetti era stata molto repressa. Poi nella mia famiglia c'è la componente ebraica ortodossa, non quella laica, coniugata a quella comunista... il risultato è stato un disastro, cioè un moralismo forsennato, che certo non apparteneva a un Amendola, ma non apparteneva neanche a un Terracini. La nostra è una storia un po'

particolare persino all'interno del PCI dove c'era un moralismo imperante, c'era molta repressione.

Siamo a Venezia, ma non so se sapete questa storia. Mario Pirani fu mandato dopo il '56 a commissariare la federazione di Venezia, e nel momento in cui gli diedero l'incarico gli dissero anche: caro compagno Pirani, tu sei giovine prestante e affascinoso, adesso vai a commissariare la federazione di Venezia, ma non sarà il caso che tu vada da solo, scapolo, sarà il caso che tu abbia una moglie, abbiamo proprio individuato la persona giusta. Quindi essi si sposarono, e la cosa estremamente interessante è... Mario Pirani si è sposato tante volte, lui ogni volta si sposa, mette su casa e compra *Casalinghitudine*... però fino a quando non è morta pochissimi anni fa, quella moglie lì, del commissario, gli faceva la dichiarazione dei redditi. Questo racconta un bel po' di cose anche sulla storia del PCI. Questa operazione la fece il responsabile dell'organizzazione, D'Onofrio, in prima persona. Era anche normale: c'era questa impronta moralistica che serviva anche a controbattere gli attacchi clericali, e che ha convissuto anche con una "certa" promozione delle donne... meno peggio di adesso era. Quando ti indicavano le preferenze da votare, fra quelle una donna c'era. Ed erano donne di valore.

Amos Luzzatto: posso approfittare? mi permetto di approfittare...

Clara Sereni: da comunista, da ebreo, da amico di famiglia...

Amos Luzzatto:... e non so che cosa ancora: conosco tutti. È come se fosse un pezzo della mia famiglia, perché ci siamo conosciuti talmente a fondo. Io vorrei farti una domanda che deriva dalla mia duplice esperienza, che poi era duplice anche nella tua famiglia. Mimmo, tuo papà, e Enzo, suo fratello. Io ho l'impressione che ci fosse un collegamento sottile fra i due fratelli sia pure con impegni concreti diversi. Enzo e Mimmo, ognuno facendo una strada diversa – uno ha fatto la scelta del sionismo socialista, l'altro ha fatto la scelta nel partito comunista, fino in fondo, tutti e due fino in fondo – ma mi pare che ci fosse un filo comune che forse dà un po' di spiegazioni a quello che hai detto fino adesso, che era quello della necessità che sentono tutti e due, e che facevano sentire anche a noi che eravamo ragazzi e poi adolescenti, di lavorare per costruire un modello nuovo di uomo, un uomo nuovo. Con l'illusione comune che per fare un uomo nuovo bastasse una fortissima volontà, un forte impegno, che non escludesse dal privato il pubblico, e che non escludesse dal pubblico il privato. Ognuno sceglieva un modo diverso di realizzarlo, ma l'obiettivo, per il quale l'impegno doveva essere totale, era lo stesso. Del resto ha contagiato anche noi. Se tu mi domandi quale è stata nella mia vita la differenza tra pubblico e privato io non te lo so dire, perché le cose si erano compenstrate in modo indissolubile. Perché ci credevamo, con tutti gli errori, con tutte le insufficienze, con tutte le delusioni, se vogliamo. Pensi anche tu che ci fosse questo legame? E porto un esempio: tuo zio Enzo ha avuto una fase drammatica quando ha deciso di

farsi paracadutare in Italia – mi è stato detto da testimoni visivi che non ci sono più – ma quando lui ha deciso di partire per l'Italia come paracadutista dell'esercito britannico, lui ha avuto un incontro con un dirigente sionista laburista palestinese, con una litigata feroce, il quale ha finito col dirgli: e vattene dai tuoi italiani. Lui è venuto in Italia convinto, entusiasta. E secondo me lui aveva fatto una scelta di una lotta socialista internazionale prendendo come suo terreno operativo la Palestina e il kibbutz, più o meno come suo fratello nel campo comunista internazionale pigliando la Resistenza in Italia come suo campo d'azione. Quindi le due scelte dei fratelli si assomigliavano moltissimo. Probabilmente l'errore principale di tutti e due – e modestissimamente mi ci metto dentro anch'io, come il ragazzo che beveva ansiosamente la dottrina di entrambi – era che si possono trasformare gli esseri umani, ma ci vuole molto tempo, intere epoche storiche. Quando si vogliono accelerare i tempi si raccolgono delusioni.

Clara Sereni: Questo vale anche per il '68. Per queste mutazioni antropologiche – perché tali sono, sono completamente d'accordo – non bastano né una generazione né due né tre... Da questi tentativi si raccolgono delusioni. Eppure ti devo dire che io sarei disperata se non ne vedessi più traccia.

A me viene da dire che il tratto comune è che erano ebrei. Mi vado rendendo conto con il passare degli anni di quanto io stessa lo sia profondamente, culturalmente. Io non sono assolutamente religiosa, la dimensione religiosa non mi appartiene, ma mi appartiene molto quella culturale. Che vuol dire proprio l'obbligo di cambiare il mondo. Mica è un caso che rivoluzionari, e anche rivoluzionarie, del '900 e anche prima, sono tutti ebrei. C'è chi lo sa e chi lo nega; Marx dice che l'ebraismo è una sovrastruttura, però poi lo era pure lui. Non parliamo di Freud... Freud – io l'ho scoperto tardi – si è inventato pochino, ha avuto il pregio di sistematizzare ma non si è inventato nulla, perché i metodi di interpretazione della Torah, le associazioni di idee, c'erano già.

C'è proprio un obbligo, un imperativo categorico a cambiare il mondo. Io sono molto affezionata a un racconto che è nel *Gioco dei Regni*, ed è la discussione tra i rabbini, in cui uno dice: il messia verrà in questo mondo; l'altro dice: ma manco per idea, verrà nel mondo avvenire; il terzo dice: secondo me non verrà mai; ma tutti concordano sul fatto che se non si modifica in positivo questo mondo lui, il messia, mai arriverà. Quindi l'obbligo di operare per il bene è proprio connaturato. Forse l'unico dogma che c'è nell'ebraismo è che dio è uno, tutto il resto si può discutere. Questo di cambiare il mondo in qualche modo è un antidogma, che però è un imperativo categorico. C'è un libro di Fromm – bruttino – che esamina eroi e rivoluzionari, e ragiona proprio su questo.

Questo discorso dell'uomo nuovo... in alcune cose scritte da mio padre e mai pubblicate, il discorso del vecchio Adamo che deve essere modificato è presentissimo. Lui non parla tanto dell'uomo nuovo quanto del vecchio Adamo che rispunta sempre fuori e che va modificato.

L'unica pagina teorica del *Gioco dei Regni* è questa, sono contenta che tu l'abbia segnata, perché tutto il libro era invece il tentativo di raccontare attraverso i personaggi quello che accadeva, e non di dichiararlo io direttamente. L'unica pagina che si sottrae consapevolmente a questo meccanismo comincia così: "Sionismo, comunismo". Nel senso che allora – e tanto più adesso – mi sembrava indispensabile restituire questi due termini alla loro storia. Perché sionismo è divenuto sinonimo inscindibile di imperialismo, e comunismo non ne parliamo. La capacità e il desiderio di cambiare il mondo che c'era in tutte e due le cose è andato giù via per li rami, ma nelle origini c'era, e Mimmo e Enzo a questo erano molto legati, c'era proprio un'ipotesi di palingenesi. Ho l'impressione però che tra i due ci fosse una differenza che atteneva alla sostanziale laicità di Enzo e all'ortodossia, all'essere più realista del re, di Mimmo.

Amos Luzzatto: Perché era stato ortodosso.

Clara Sereni: Appunto. E nessuno nella famiglia era particolarmente contento. Per Mimmo c'era proprio il bisogno di una chiesa, e credo che questo abbia inciso anche nei rapporti familiari. Poi quelli erano anni... a me fanno rabbia quelli che parlano con sufficienza degli anni di ferro e di fuoco, perché è facile parlarne adesso. Per esempio, restando sempre sui due fratelli, loro avevano rotto per ragioni ideologiche molto raffinate, ma si trovano a un certo punto tutti e due a Parigi coi tedeschi alle porte di Parigi. Enzo chiede di vedere il fratello, Mimmo risponde no per ragioni cospirative. E non si sono visti mai più. Questa cosa io non la vedo come feroce. Sarà che mio padre diceva sempre che quelli di Giustizia e libertà erano tanto simpatici ma si facevano prendere tutti... Bisogna stare attenti a giudicare quegli anni lì. Tu dici di questo scontro con il palestinese prima del lancio, ma lì c'è anche un misteruccio, s'è parlato anche di tradimento... ma non andiamo su questo piano. Anche Golda Meir gli dice: a noi ci servi qua, ci serve la tua testa. Ma c'era l'idea che se io mando i venti paracadutisti che ho allenato probabilmente a morire, per primo ci vado io. Questi aspetti di moralità un po' rigida ce l'hanno in comune perché vengono da lì, da un dio che non ti perdona se ti confessi.

Alessandro Casellato: Nel *Gioco dei Regni* tu hai fatto un lavoro a metà strada tra la storiografia e la letteratura. Mi ha colpito il fatto che alla fine del libro tu scrivi di non aver usato i documenti ufficiali del PCI conservati nell'archivio dell'Istituto Gramsci. Invece Rossana Rossanda nelle sue memorie scrive di non aver voluto aprire il fascio di lettere dei suoi genitori, per mantenere il riserbo sui loro sentimenti. Tu hai lavorato utilizzando proprio i documenti di famiglia. Questo scavo sulla carne viva dei tuoi è stato per te più un condizionamento o una risorsa che ti ha consentito una comprensione più profonda?

Clara Sereni: No, io ho scritto qui che "l'archivio del Gramsci è rimasto per me sostanzialmente muto", non che sia stato inutile, perché la lettera al par-

tito l'ho trovata lì e l'ho usata, così come mi sono andata a studiare un po' di verbali del comitato centrale, del partito comunista all'estero ma, come del resto era logico, non mi restituivano nulla sul versante più personale. Per me la questione sta qui, come per *Passami il sale*. Io avevo non solo e non tanto documenti privati, che comunque altri non avevano, ma avevo la possibilità di tracciare dei profili psicologici dal di dentro. Che sono arbitrari, che sono davvero inventare i personaggi. Tanto è vero che più mi avvicinavo e più era difficile, più lontano era il periodo a cui si riferiva la narrazione e più libera ero.

Ho dato la mia interpretazione, tra l'altro con grandi contestazioni, perché la mia nonna Alfonsa è stata unanimemente incensata in famiglia, tanto quanto la mia zia Ermelinda è stata proprio stracciata. Ma la mia esperienza con loro era stata esattamente l'opposto: ogni volta che ha agito zia Ermelinda accendo mentalmente un cero perché penso proprio che mi abbia salvato la vita, mentre mia nonna Alfonsa io non l'ho mai potuta sopportare. Ma mentre in *Casalinghitudine* era un cammeo nero che passa sullo sfondo, quando diventa coprotagonista deve non solo acquistare spessore, ma deve anche avere delle sue ragioni, non può essere solo cattiva e antipatica... certo non mi sarei mai inventata che avesse un amante... ma ti prendi delle libertà di invenzione, all'interno di un quadro psicologico che ti formi alla luce di una serie di informazioni.

Poi sai, ho visto un sacco e una sporta di roba, soprattutto all'archivio di stato, poi libri, poi ho parlato con un sacco di gente. Essendo una che non sa fare schede ogni volta che qualcuno mi chiede: ma tu hai scritto quella cosa lì... mi viene un freddo per la schiena. Finora riesco ancora a ricordarmi chi l'ha scritto e dove.

Poi ci sono delle strane cose sulla memoria. Per cui non è detto che quello che racconti... non è che è falso, però non è proprio così. La cosa più buffa è che la consegna dei documenti falsi a mio padre, per poi andare in Francia, è almeno di tre persone: lui diceva che era stato Piero Sraffa, però poi c'è chi dice che era Eugenio Colorni, ma Albert Hirschmann mi ha fatto chiamare apposta per dirmi "glieli ho dati io". E vattelappesca. Poi fu Bruno Visentini ad accompagnarlo alla frontiera, perché c'aveva la macchina grossa. Questo testimonia – ed è quello che mi interessa – di come in quegli anni ci fossero collaborazioni anche tra appartenenze diverse in nome dell'antifascismo. Non mi interessa molto sapere chi.

Aggiungo una cosa. Nella nuova edizione della *Bur del Gioco dei Regni* io ho tolto tre righe. Nell'edizione originale c'è un accenno di una lettera di uno dei Rosselli a un altro sulla morte di Enrico, il maggiore dei fratelli Sereni, in cui dice "Enrico Sereni si è suicidato". A parte che questo addolorava la figlia superstite, però poi c'ho pensato: possiamo ragionare un po' su che cos'è la verità? Quando è morta la moglie di Amendola, quattro giorni dopo di lui o anche meno, si disse che forse si è suicidata. A me non me ne importa niente. Comunque quella donna lì aveva finito di vivere. E Enrico Sereni era stanco... io poi sono arrivata alla conclusione che non si sia suicidato, però era uno che aveva un lato oscuro che gli pesava tanto ma tanto. Quindi

alla fine proprio la verità... È per questo che io sono una che non si documenta seriamente, nel senso che ci sono degli aspetti che prevalgono sulla notizia stretta stretta. Certe volte il verosimile è più vero del vero. Anche *Casalinghitudine*: in qualche modo queste cose qui sono accadute tutte, nessuna è raccontata come è andata davvero, perché poi se vuoi dare un senso... la vita non è mai così esemplare, per cui se vuoi dare il senso di quella cosa lì, non è che la enfatizzi: la chiudi, la concludi.

Nadia Filippini: Volevo mettere a fuoco questo rapporto tra letteratura e ricerca storica. Tra gli anni '70 e '80 noi come storiche abbiamo fatto tutto un lavoro sulle autobiografie come testimonianze, abbiamo raccolto autobiografie orali di donne, per poi analizzarle e usarle come fonti. Tu invece hai scelto un'altra strada, che è quella della letteratura autobiografica. Ma il confine è molto sottile. Tanto è vero che varie storiche sono passate dalla storia orale alla narrazione, a narrare direttamente di sé. Luisa Passerini ad esempio: *Storie di donne e femministe* e *Autoritratto di gruppo*. Oppure Luisa Accati, che a un bel momento invece di fare un libro di storia scrive un romanzo. Ma anche Graziella Bonansea, che dalla storia orale è passata alla letteratura. Io ho pensato a questo qualche anno fa, all'inizio del mio corso di storia delle donne, quando mi è stato chiesto di fare un modulo sulla storia del femminismo negli anni '70. E ho fatto tutto un lavoro di raccolta di fonti, però mi pareva che tutto questo non riuscisse a dare il senso, o a trasmettere quello che è - e questo è il limite del lavoro dello storico - un piano più profondo, dei sentimenti, delle speranze, delle emozioni profonde, che forse si raggiunge assai di più con un lavoro letterario. Infatti leggendo *Il lupo mercante* ho detto: ecco, questo rende molto di più quello che era il '68.

Clara Sereni: Sono d'accordo con quello che tu dici sul *Lupo mercante*. Ma l'elemento che crea più contraddizione è *Il Gioco dei Regni*, tanto è vero che c'è cascato pure qualche storico. Malgrado siano evidenziate le parti che sono prese da testi originali, qualcuno ha confuso un'affermazione del romanzo con una citazione. È sporco, è particolarmente di confine rispetto ad altre cose.

Liviana Gazzetta: A questo proposito, vorrei raccontare un'esperienza fatta una decina di anni fa usando questo testo a scuola, nella scuola superiore, per cercare di fare studiare la storia d'Italia contemporanea e soprattutto per cercare di far capire quanto la concezione che abbiamo della storia dipenda dal modo con cui la costruiamo, e viceversa. Abbiamo usato questo testo come un testo di letteratura ma anche come un testo di storiografia. È stato interessante far emergere come siano messe insieme la parte narrativa con le fonti primarie. Alla fine di questo discorso fatto per dei mesi parallelamente al lavoro tradizionale pareva di poter cogliere un'idea su come si dovrebbe costruire la storia in modo da restituire la complessità del vissuto individuale. Abbiamo isolato tre fattori prevalenti: da una parte la presenza

della dimensione irripetibile della individualità, dall'altra la progettualità rappresentata soprattutto dai soggetti maschili, che non riesce però a plasmare il contesto storico se non parzialmente, e da ultimo il valore, il peso, la persistenza della vita come dipanarsi di relazioni umane, rappresentata soprattutto dalle figure femminili. In qualche modo abbiamo attribuito a lei questa idea di storia. Non so se sia stata una forzatura ad uso didattico.

Clara Sereni: Nel momento che lei me lo dice io mi ci ritrovo abbastanza, ma non mi sarebbe mai venuto in mente di dirlo così. Dico una cosa che mi ha colpito molto. La donna che ha preso il premio Nobel per l'economia non è un'economista, insegna a Scienze politiche. Sapete perché glielo hanno dato? Lei ha studiato nelle società non tanto conflittuali quali sono le reti di relazione che consentono di progredire. E secondo voi lo poteva fare un maschio? È un premio Nobel bellissimo. È soprattutto delle donne questa capacità di continuare comunque a tenere...

Rispetto alla cosa che raccontavo prima dei due fratelli che non si incontrano drammaticamente a Parigi, c'è un altro episodio speculare, di Roma occupata dai nazisti e mia madre e una parente che si incontrano alla fermata dell'autobus. Ci stanno un bel po' a decidere se salutarsi o no, perché tutte e due sapevano che l'altra era ebrea, e alla fine però loro invece decidono di abbracciarsi, poi dopo schizzano in due direzioni opposte. C'è una capacità in più delle donne. Questi uomini erano uomini che rompevano molto, molto più tra bianco e nero, senza molte possibilità e sfumature.

Una signora: Nel *Gioco dei Regni* mi ha molto affascinata la figura di sua nonna [Xenia Pamphilova Silberberg].

Clara Sereni: Io all'inizio sapevo che stava in Palestina, e dopo in Israele, che aveva portato le bombe nella borsa della spesa, come ho scritto in *Casalinghitudine*. Credevo che fosse una figura abbastanza accessoria di rivoluzionaria. Poi quando ho capito che lei era il chimico del gruppo... se una le costruisce le bombe è già un po' diverso. E poi una che se ne va in Palestina, non essendo ebrea, nel '33, che era un momentuccio... Era una che aveva bisogno, anche in chiave molto romantica, di una rivoluzione da sognare. Però se la sognava in prima persona, il punto sta qui. Mentre la figlia poi fa la protesista, e fa parte di quella generazione di donne comuniste che hanno supplito egregiamente quando i maschi stavano in galera o comunque fuori combattimento, sono diventate dirigenti, ma quando i maschi sono ritornati hanno riconsegnato il bastone del comando e tutte a casa. L'unica che non l'ha fatto è Teresa Noce, su cui difatti è stato detto di più e di peggio, è stata fatta letteralmente a pezzi.

Ci sarebbe da ragionare su come ha inciso quel rapporto con la lotta amata, con la violenza. Alcune hanno preso le armi e le hanno usate, e questo ha creato un fatto del tutto nuovo. Mia madre non ha certo preso le armi. Comunque ha pagato i tedeschi, quello sì, con grande abilità politica, ha ti-

rato fuori mio padre dal braccio della morte quando nessuno credeva che fosse possibile, ma per amore, e da protesi. Per amore, e va bene, ma per il partito anche molto. Con una impossibilità di separare le due cose, però vivendo molto poco in prima persona le scelte. Identificandosi con la scelta, ma non... Mio nonno, il marito di mia nonna era comunque anche lui un rivoluzionario, ma lui e mia nonna si sono conosciuti deportati tutti e due. Lei la sua scelta se l'era fatta per conto suo. E fa diverso.

Libri citati:

- Luisa Accati, *Il matrimonio di Raffaele Albanese*, Anabasi, Milano 1994
Graziella Bonansea, *Come il re e la regina. Di padre in figlio un lungo racconto sul Novecento*, La Tartaruga, Milano 2004
Ead., *Tre inverni*, La Tartaruga, Milano 2005
Iaia Caputo, *Le donne non invecchiano mai*, Feltrinelli, Milano 2009
Francesca Longo, *Seguendo la corrente. Storia di una menopausa erotica*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2009
Luisa Passerini, *Autoritratto di gruppo*, Giunti, Firenze 1988 (nuova edizione Giunti, Firenze 2008, con postfazione di Luisa Passerini e interventi di Emmanuel Betta ed Enrica Capussotti)
Ead., *Storie di donne e femministe*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991
Rossana Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2006
Clara Sereni, *Casalinghitudine*, Einaudi, Torino 1987 (nuova edizione BUR, Milano 2008)
Ead., *Il Gioco dei Regni*, Giunti, Firenze 1993 (nuova edizione BUR, Milano 2007, con prefazione di Alberto Asor Rosa)
Ead., *Manicomio primavera*, Giunti, Firenze 1989 (nuova edizione BUR, Milano 2009, con prefazione di Marino Sinibaldi)
Ead., *Passami il sale*, Rizzoli, Milano 2002
Ead., *Il lupo mercante*, Rizzoli, Milano 2007
Ead. (a cura di), *Amore caro. A doppio filo con persone fragili*, Cairo, Milano 2009
Enzo Sereni, Emilio Sereni, *Politica e utopia. Lettere 1926-1943*, a cura di David Bidussa e Maria Grazia Meriggi, La Nuova Italia, Firenze 2000
Marina (Xenia) Sereni, *I giorni della nostra vita*, prefazione di Ambrogio Donini, Edizioni di cultura sociale, Roma 1955

Non è stato possibile risalire con sicurezza al libro citato di Erich Fromm.

Diario

Redazione: Giulia Albanese, Margherita Angelini, Claudia Baldoli, Tommaso Baris, Giulia Beltrametti, Emmanuel Betta, Alessandro Casellato, Simon Levis Sullam, Erika Lorenzon, Giovanni Sbordone, Simona Troilo, Gilda Zazzara.

Collaboratori: David Bidussa, Daniela Luigia Caglioti, Paolo Macry, Mario Isnenghi, Adolfo Scotto di Luzio.

I saggi della sezione "Scrivere" sono sottoposti a *peer review*.

Per scrivere alla redazione: snodi.pubbliciprivati@gmail.com

Per acquisto copie e abbonamenti: studio_lt2@libreriatoletta.it

Copia singola: Euro 14,00

Abbonamento ordinario: Euro 20,00

Abbonamento sostenitore: Euro 50,00

ISBN 978-88-88028-32-3

Prima edizione, novembre 2009

Copyright © 2009 - Studio LT2

In copertina:

Giovanni Pancino, *Partita a carte*, Istanbul 2005

Progetto e realizzazione grafica:

Ideazione di Targa Fabio - www.studioideazione.eu

Stampa:

E b.o.d. s.a.s. - Milano

Edito da **Studio LT2**

Dorsoduro 1214

30123 Venezia

Tel. +39.041.24.15.372

Fax +39.041.24.15.371

studio_lt2@libreriatoletta.it

www.studiolt2.it

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo - elettronico, meccanico, fotografico, digitale - se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore.

SNODI

pubblici e privati nella storia contemporanea

STORIE D'AMORE

Quarto numero autunno-inverno 2009/10

STUDIO
LT2